

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 07 Luglio 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



QUANDO SI SPEZZA IL RAPPORTO TRA POLITICA E CULTURA

di **ALFREDO MORGANTI**

I tema lo hanno sollevato Nadia Urbinati e Carlo Trigilia in una lettera aperta a Elly Schlein pubblicata da «Domani» il 19 giugno scorso (*Cara Schlein, riannodiamo i fili tra i dem e la cultura*). Secondo i due estensori, il PD e segnatamente la sua segretaria dovrebbero impegnarsi di più a ricucire i rapporti tra politica e cultura, oggi sfilacciati. L'obiettivo è un riformismo efficace, reso tale proprio dal prezioso apporto dalle "competenze" degli uomini di cultura e dal supporto essenziale che essi potrebbero dare alla direzione e alla elaborazione politica.

NON PUÒ BASTARE il consenso per vincere, servono alla politica il sapere, le capacità, le *skills*, che proprio gli uomini di cultura oggi incarnano. Questo molto in sintesi. Qual è il paradosso? Che nella lettera troviamo quei toni e quelle rivendicazioni che costituiscono la crisi stessa del rap-

(Continua a pagina 2)

MONDO E LINGUAGGIO TRA PRESENTE E FUTURO

di **ANNA STOMEIO**

In un clima di sovvertimento dei valori e degli ideali di convivenza pacifica tra i popoli e tra le singole comunità, voluto e alimentato dalle politiche sovraniste e dall'ideologia trumpista imperante, forse non basta argomentare spiegazioni più o meno storiche sull'emergenza democratica e sul nuovo neo-autoritarismo liberista che rivendica un atavico "diritto alla guerra", proponendolo come inedito stratagemma diplomatico e geo-politico.

D'altra parte, sarebbe quanto mai dispersivo e fuorviante anche il ripercorrere, magari con nostalgia, le tappe progressive e progressiste dei "gloriosi trent'anni" di storia seguiti alla Seconda guerra mondiale, nei quali molti degli sbalorditi anziani di oggi si sono formati, per raccontarsi, ancora una volta, la morte annunciata del multilateralismo fino al disprezzo, oggi tristemente esibito, per il

(Continua a pagina 3)

QUALE SINISTRA CON UN MONDO A DESTRA?

di **PAOLO PROTOPAPA**

Il nuovo disordine internazionale impersonato dal 'gangsterismo' politico trumpiano, dal bellicismo putiniano anti-ucraino, alimentato dall'apparato industriale-militare russo e dagli eccidi quotidiani contro la Palestina da Netanyahu ci obbliga a riconsiderare il mondo. In particolare la dislocazione delle alleanze politiche sembra oggi ubbidire a logiche e interessi affatto diversi dal passato anche più recente, entro i cui paradigmi ideologici e culturali era comunque individuabile un'idea di

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 QUANDO LA PACE LA FA UNA DONNA DA NOBEL DI **ANNALISA CAPALBO**
PAG. 8 UNA DIVERSA PROSPETTIVA PER RILEGGERE LA QUESTIONE FEMMINILE
DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 9 IL "MODELLO FRANCESE DI MACRON" PER UN ESERCITO EUROPEO
DI **MARIAGRAZIA ANGELINI** E **SABRINA BANDINI**
PAG. 11 ESTER, LA STELLA DEL TERZO GIORNO DI **SILVIA COMOGLIO**
PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

LA FAVOLA DEL MONDO PERFETTO

COLLOQUIO
CON **CLAUDIO LEANDRI**
ATTORNO AL SUO ULTIMO LIBRO

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A pag. 5

QUANDO SI SPEZZA IL RAPPORTO TRA POLITICA E CULTURA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

porto tra politica e cultura. Mi spiego meglio: le cause profonde di quella crisi sono rivendicate come la soluzione della crisi stessa. Persino alcuni termini e locuzioni linguistiche utilizzate dagli estensori richiamano la crisi: *efficienza, competenze, riformismo efficace*. Un circolo vizioso dei più tenaci. Essi non tengono conto che un'origine recente del divorzio risiede, in primo luogo, nella rifondazione della politica avvenuta circa quarant'anni or sono. Quando la politica di massa, della partecipazione, dell'agire collettivo si è tramutata in ristretta e disincantata *politica del fare*, con quel che ne è conseguito sul piano dei rapporti con la cultura, che è stata espulsa organicamente dalle nuove formazioni politiche, per condensarsi nelle fondazioni, nei think tank, o per rifluire nell'accademia, dove ha assunto una veste tecnicamente distinta. Un processo che è andato di pari passo con il prevalere della cultura tecnico-scientifica a discapito di quella umanista, ritenuta improduttiva e incapace di proporre saperi *utili* e "analisi" *efficaci* alla bisogna.

LO HA SCRITTO Antonio Floridia sul «Manifesto» del 28 giugno scorso (*Politica e cultura, un dialogo da ricostruire*): tutto ciò ha comportato la revoca nei partiti di quella "visione d'insieme" capace di trasformare una scomposta eterogeneità di posizioni in un amalgama unitario, conferendo sintesi anche provvisoria, anche critica, anche "per lo più" alla frammentazione politica che ha reso i partiti *melting pot* ingestibili ai fini di un effettivo cambiamento politico e sociale. È cambiata la politica, insomma, ed è cambiata la cultura. La lettera aperta alla Schlein, nell'esortare alla riunificazione, fa propri tutti i motivi che, di fatto, hanno indotto quella lacerazione. E dunque lascia il tempo che trova, perché, ripeto, fa proprie le cause di un fenomeno che pure si vorrebbe ricomporre.

C'È POCO da riannodare, quindi, date le circostanze e date le soluzioni proposte. Semmai ciò potrebbe avvenire se i due termini in gioco fossero finalmente reconsiderati. E dunque si facesse strada l'idea di una rifondazione all'opposto della politica, con una rivalutazione delle culture della sintesi (per quanto provvisorie e "pratiche" nella sostanza), piuttosto che tecniche e analitiche. Ma, ancor più, ciò vorrebbe dire ripensare il ruolo della cultura politica dei partiti, la necessità che si torni a tesserla, ritenendola uno strumento essenziale per indicare un prospettiva e una visione d'insieme a organizzazioni che ne nascono prive, come se fosse una perdita di tempo averne, e il compito fosse soltanto quello di offrire opportunità di carriera al ceto politico e tener testa alle tempistiche dei media e dei social nella costruzione di un consenso perciò sbilenco, minato dall'astensionismo e dalla separatezza politica degli apparati.



Elly Schlein (credit: google.com)

Perché il punto vero è che, privi di cultura politica, privi di una visione d'insieme e sintetica seppur fragilmente, le formazioni politiche e istituzionali appaiono prive di una effettiva forza egemonica, che solo un apporto culturale forte può consentire. Espellendo la cultura da se stessi e vedendola mutata in competenza tecnica esterna, i partiti si sono rassegnati a non conseguire alcuna forma di egemonia, che invece punta: 1) sul ruolo decisivo dell'intellettuale specialista-politico, dirigente politico ma ben incardinato nelle casematte culturali, e 2) su organizzazioni dotate di visione culturale, non solo capaci di azzuffarsi selvaggiamente sul mercato politico.

LA CARENZA di forza egemonica, così, ha dato spazio ai media e ai social, pronti a formare le coscienze e le opinioni nell'assenza di forme di contrasto culturale radicate nella politica. Che oggi appare disarmata e senza egemonia, nuda dinanzi a potentissimi apparati media capaci, invece, di fare il bello e il cattivo tempo, riplasmando la *doxa* secondo criteri conformistici, opposti alla prassi che chiede, invece, mutamento e giustizia sociale. E allora, se le cose stanno davvero così, c'è davvero poco da "riannodare". Tanto più se permangono le cause della lacerazione e questa specifica fisionomia di politica e cultura, e anzi esse continuano persino a essere rivendicate dagli auspicanti "riannodatori". ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

MONDO E LINGUAGGIO TRA PRESENTE E FUTURO DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

ruolo delle istituzioni internazionali, come l'ONU. Un disprezzo in realtà sempre presente, già in quegli anni gloriosi, in Asia come in America Latina, ma comunque sottaciuto e celato nel linguaggio ufficiale della politica e nei "giochi linguistici" della governance internazionale (si pensi a Kissinger e ad alcune sue battute ambigue... passate alla storia). Non basta dunque farsi *laudatores temporis acti*, come, amabilmente e prevedibilmente, accade agli anziani. Occorre, invece, forse, tentare una ricognizione logica (e linguistica) di quanto sta accadendo oggi, cercando, negli ossimori e nelle contraddizioni del presente, le "verità" di un sistema sempre più attraversato da mutazioni genetiche endogene e da relativi movimenti di riassetto.

NON STIAMO assistendo o, almeno, non solo, a un mero processo di involuzione reazionaria, sovranista e conservatrice, come pure attestano le destre imperanti nei governi occidentali con i loro decreti anti-libertari, ma a un cambiamento più profondo, che attiene ai meccanismi di autoriproduzione del sistema. Stiamo uscendo da un sogno, da un'illusione di contenimento del potere capitalistico attraverso la democrazia liberale, durato, in Occidente, poco più di mezzo secolo. Un nulla rispetto ai tempi della storia. E anche quelli che avevamo individuato come rischi, più o meno intrinseci, hanno perduto il loro carattere minaccioso, per sollevare ulteriori ed inediti dubbi.

NON PIÙ un rapporto tra Stato di diritto e potere economico-finanziario, con inevitabili contaminazioni da denunciare, ma un intreccio solido e inestricabile, un fenomeno strutturale profondo, determinato dalla definitiva liberazione dai famigerati "orpelli liberali", tra i quali includere anche i diritti civili, che fino a ora lo avevano contenuto. Apparentemente "un altro mondo", che sembra seppellire definitivamente il sistema politico fondato sullo Stato di diritto, sulla divisione dei poteri e sul primato della politica sull'economia, in realtà un territorio distopico, sempre implicitamente vagheggiato fino alla suggestione autoritaria e invecchiata di una possibile "democrazia illiberale". Di fatto è evidente che l'obiettivo delle destre internazionali non è quello di "aggiustare" il sistema in senso autocratico, ma quello di defilarsi totalmente dalla cultura politica liberaldemocratica, che le forze politiche progressiste del secondo Novecento avevano eroicamente contrapposto al nazifascismo e ai totalitarismi. Un accidente storico.

SUBENTRA la sensazione, lucidamente teoretica, di trovarsi di fronte a un problema di narrazione della realtà, che investe i meccanismi del linguaggio nella sua articolazione con il mondo come oggetto di significazione e di coerenza esistenziale ed etico-conoscitiva. Una sorta di "linguaggio-mondo" che riprende le suggestioni di Wittgenstein, per riportarle alla dimensione conoscitiva autentica del vivere civile, come possibile antidoto alla degenerazione del presente.

Se il linguaggio non è semplice strumento di descrizione del mondo, ma costruzione creativa che si realizza al suo manifestarsi, forse è proprio da lì che bisogna partire per sperare di dire il mondo in modo alternativo, riconfermando positivamente il rapporto di osmosi tra linguaggio e pensiero e la piena consapevolezza del dire il mondo e le sue contraddizioni. Prima fra tutte quella imperante e celata

«... MENTRE APPARE SCOMPOSTO, IN REALTÀ COSTRUISCE METICOLOSAMENTE UN MONDO SENZA MEDIAZIONI, TRANNE QUELLE COMMERCIALI, E SENZA POSSIBILI INTERAZIONI ALTERNATIVE»

dietro il linguaggio immediato e povero, volgare e infantile del trumpismo, la cui provocazione principale è quella di distruggere il peso delle parole e i rapporti che le regolano, riportando la narrazione del mondo a una dimensione incoerente e assurda, oltre che aggressiva e polemica. Quella stessa condivisa con i grandi elettori della provincia profonda degli USA e con le loro frustrazioni e insicurezze e che oggi, partendo proprio da laggiù, condiziona le sorti della democrazia mondiale (parabola e parodia, annunciate, delle "magnifiche sorti e progressive" dell'Occidente capitalista). Il linguaggio trumpista, assunto a metafora dell'involuzione democratica, frutto di un utilitarismo esasperato, che ha fatto dell'espressione "capitale umano" un normale lessico denotativo, si sottrae a ogni "voce" etica di biblica (e greca) memoria, per imporsi come unico fattore costitutivo della realtà e del pensiero.

Quasi un'ipotesi da manuale, quella del linguaggio di Trump, che mentre appare scomposto, in realtà costruisce meticolosamente un mondo senza mediazioni, tranne quelle commerciali, e senza possibili interazioni alternative. Un mondo apparentemente ottuso e a-dialettico, in realtà vigilato e guidato, che definisce gli avversari come nemici da combattere all'ultimo sangue, e che porta lo scontro fino al limite estremo, oltre il quale domina, decisamente e volutamente, la disinformazione programmata e politicamente efficace al mantenimento del potere.

IL TUTTO in piena coerenza con la delegittimazione dello Stato di diritto, obiettivo intrinseco, ma per niente occultato, del trumpismo come fenomenologia operante delle destre mondiali, protese a ridurre i poteri dei parlamenti in nome di un leaderismo diretto e senza filtri istituzionali, su cui costruire l'ideologia autoritaria come "eccezione" necessaria, secondo le ambigue teorizzazioni di Carl Schmitt ("Stato d'eccezione"), oggi purtroppo ancora molto in voga nell'armamentario teorico, retorico e, soprattutto, operativo delle destre al potere. Una riserva di violenza, verbale (ancora il linguaggio!) e pratica, da tenere in serbo, oltre ogni declamata aspirazione alla "sicurezza".

Tuttavia l'aria che si respira con le cosiddette tecnodestre appare diversa e sembra andare oltre la stessa crisi delle democrazie liberali, per sollevare altri e più profondi disagi che ci attraversano l'oggi.

SE È VERO, infatti, che andiamo verso una espansione illimitata del capitalismo neoliberista, giunto all'essenzialità elementare dei propri processi di dominio, è vero anche che, con il tecno-capitalismo, ci troviamo di fronte a un mostro "linguisticamente" definito, le cui caratteristiche esulano dalle definizioni, che fino a ieri apparivano sufficienti per delinearne le caratteristiche e i confini.

Il capitalismo tecnologico, che rifiuta il riconoscimento sociale e il Welfare State, che nega ogni forma di solidarietà umana, da quella sociale a quella fiscale, non si alimenta

(Continua a pagina 4)

MONDO E LINGUAGGIO...

(Continua da pagina 3)

solo di innovazioni e di compiacimenti ottimistici generali e autoreferenziali, ma anche di destino e di visioni apocalittiche del futuro. Un futuro preferibilmente individuale, piuttosto che collettivo, fatto di viaggi cosmici e di riproduzione eugenetica, di razzismo in provetta e di sconfitta della morte. Stravaganze un tempo fantascientifiche, oggi trasformate in visioni politiche possibili, che misurano e valutano l'efficienza del "capitale umano". In questo quadro la dimensione mediatica e digitale, che descrive il tecno-capitalismo, implica non solo un'eccedenza linguistica, una sorta di impossibilità descrittiva, ma anche un contenimento entropico dell'idea di tracotanza (*hybris*) rispetto all'umano che lo anima e che si estende ben oltre le democrazie liberali. Una visione espansionistica trasversale, giacché contribuisce a rafforzare anche i regimi totalitari degli altri due terzi del mondo, dalla Russia alla Cina, facendo della tecnologia della sorveglianza lo strumento fondamentale del dominio.

È quella ideologia del "destino manifesto", coniata nel XIX secolo, all'epoca dei pionieri e della conquista del West, che oggi passa il testimone al tecno-capitalismo trumpista, ibrido simbiotico di nazionalismo e tecnologia e "rete" di contenimento del mondo. Un tecno-capitalismo che teorizza e pratica un potere oligarchico e plutocratico come unica ineludibile prospettiva del XXI secolo.

MA È DAVVERO così ineludibile il (nostro) comune destino di subordinazione futura? Oppure è possibile un'alternativa, magari a partire proprio dal linguaggio come costruzione del mondo? Ma quale linguaggio, se non quello che coincide con l'azione comune (Hannah Arendt)? E quale azione, se non quella che allarga la "cittadinanza attiva", proprio mentre il soggettivismo utilitaristico del potere la nega? Ripartire dalla difesa della democrazia liberale verso un post-liberalismo autenticamente democratico. Non ci sono strade, né "parole" alternative. ■

QUALE SINISTRA CON UN MONDO A DESTRA? ... DI PAOLO PROTOPAPA

Occidente, espresso da Europa e Stati Uniti. La rottura unilaterale verso l'Europa e le politiche autocratiche e tendenzialmente autoritarie di Trump - irrobustite da gravissime scelte anti-costituzionali - inaugurano la questione prioritaria del riarmo europeo. Quindi l'urgenza di dotare il vecchio (e in genere pigro) continente della costosa autodifesa.

APPARE pertanto evidente che il già simmetrico scenario tra politica estera e politica interna italiana si complica e condiziona gli schieramenti circa le alleanze in vista di prospettive internazionali inedite. È in questa cornice che le forze politiche misurano le proprie possibilità consensuali e disegnano le stesse *chances* ideali e realizzatrici. Anche e, soprattutto, perché la presenza di 27 Stati costituenti l'Unione Europea, fondata non già sul primato politico di un soggetto unitario, bensì sul "compromesso" economico-finanziario degli scambi inter- ed extra-europei, indebolisce l'azione pubblica ed espone le decisioni impellenti della sicurezza ai rischi dell'impotenza.

Ne deriva che molte ambiguità e una perenne condizione di precarietà decisionale, se da una parte sembrano favorire la scaltrezza equilibrata della destra italiana, dall'altra parte aggravano il ruolo, la dignità e la qualità delle nostre politiche nazionali. Le quali, nonostante la disinvoltura trasformistica della leader Meloni - certamente ben ispirata dai suoi volitivi Dioscuri - appaiono prive di consistenza autonoma e di autentico respiro europeista. Anche perché, ovviamente, nei consessi internazionali non basta accreditarsi dai baci in fronte o dalle dolcinerie dei capi autoritari di turno, ma si conta per ciò che si è in base a criteri strutturali oggettivi e riconosciuti.

SOTTO questo profilo, data l'intersezione tra coerenza politica in politica interna e credibilità nelle alleanze esterne per il governo e la sicurezza dell'Europa, gran parte dei temi che lucrano consensi alla destra (e ai 5 Stelle, molto simili nel loro comune populismo) sono stati spesso regalati loro dalla sinistra. A cominciare dal senso di patria, costruita dalla lotta di liberazione antifascista e scippata agli antifascisti dai discendenti diretti dei fascisti, da Giorgio Almirante a Giorgia Meloni. Purtroppo questa nostra

sinistra in tanti aspetti confusa (che della sinistra storica di comunisti e socialisti conserva sempre meno fattori identificativi), dovrebbe essere popolare e anti-populista, auto-educata e, a sua volta, a limpida e tenace vocazione educativa. Non per deviazione paternalistica, bensì per convinzione e pratica costituzionale.

ORA, però, sappiamo che cittadini non si nasce, ma lo si diventa. Come? Studiando e imparando. Imparare significa lavorare; e lavorare con la mente è finalizzazione della volontà e dell'intelligenza a uno scopo. Lo scopo privato è il legittimo soddisfacimento dei propri bisogni soggettivi, mentre lo scopo pubblico attiene all'esercizio politico e partecipativo nella tutela e nella valorizzazione dei beni comuni. Oggi il *bonum commune*, sia esso l'interesse generale, oppure la difesa di ciò che *ad rem omnium pertinet*, non appartiene prioritariamente alla nostra coscienza civica e, contro di essa, sembra invece vincere l'affollamento degli egoismi di hegeliana memoria.

In quei luoghi teorici, infatti (pensiamo al paradigma formidabile del conflitto tra "Stato e società civile"), si consumava tutta la privatezza a/statuale o para-statale della "società civile" come regno del *particolare*. Appunto: la pubblica - e legittimamente borghese! - aggregazione dei bisogni della modernità, cui neppure il genio hegeliano seppe sottrarsi alla scorciatoia pre e meta-politica dello Stato etico.

SE, ovviamente, è compito della politica rendere compatibili i liberi egoismi privati con i necessari poteri pubblici, sarà allora demandata ai soggetti democratici la concreta organizzazione di questi complessi rapporti di servizio e di potere intersoggettivi e plurali.

Qui la sinistra, ormai prigioniera della *rettorica* (Carlo Michelstaedter), cioè dei triti luoghi comuni agitati senza qualità partecipata, mi pare stia fallendo. Chi la comanda e chi ci guida "a sinistra"? Nessuno con l'intelligenza e l'autorevolezza di una prospettiva inclusiva e socialista. Forse, al di là delle "euforie" ideologiche (come le etichette Biagio De Giovanni), neanche stiamo parlando di soggetti politici compiutamente democratici e di autentico, tenace

(Continua a pagina 5)

LA FAVOLA DEL MONDO PERFETTO

COLLOQUIO CON CLAUDIO LEANDRI
ATTORNO AL SUO ULTIMO LIBRO

A CURA di SAURO MATTARELLI

Arduo sintetizzare in poche righe i contenuti del *Mondo perfetto*, di Claudio Leandri, uscito nel marzo del 2025.

Fin dalle prime pagine il lettore intuisce che ci si trova di fronte a un libro importante e complesso: una disamina accurata, sferzante e disincantata per spiegare le intersezioni tra economia, politica, ecosistema, "intelligenza artificiale" e conflitti che in questo scorcio di secolo stanno trasfigurando il pianeta. Leandri ha alle spalle una vasta e variegata esperienza lavorativa in vari settori industriali: costruzioni, servizi pubblici, largo consumo, logistica distributiva, agroalimentare, che gli ha consentito una lettura profonda effettuata da una prospettiva privilegiata per comprendere le dinamiche in atto. La sua prosa elegante, sempre efficace e coinvolgente, risente invece del fatto che, come scrittore, ha oscillato tra il romanzo e il saggio, senza che un aspetto inficiasse l'al-

tro. Si può anzi affermare che questo percorso ha probabilmente fatto emergere una fluidità espressiva che rende estremamente gradevole la lettura dei saggi e mai banali i suoi romanzi. Tra le sue ultime pubblicazioni, a puro titolo indicativo, segnaliamo e raccomandiamo: *La virtù del bradipo* (Nulla Die, 2023) e *Candido riluttante* (Brioschi, 2024), vincitore del Premio Città di Como 2023 per la narrativa inedita.

Abbiamo posto all'autore alcune domande "rapide", a latere della lettura del suo ultimo lavoro che, auspicabilmente, dovrebbe essere meditato attentamente sia dai ceti dirigenti, sia da tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'ecosistema in questo pericoloso, drammatico, periodo di trasformazione repentina e violenta.

interdisciplinare ed eclettica. Mi premeva ricondurre a sintesi, nei limiti del possibile, tematiche solitamente trattate in modo separato e specialistico, non per fare un esercizio di "tuttologia", ma per sottolineare la natura sistemica delle trasformazioni in atto e la conseguente complessità ideologica che dovrebbe caratterizzare un progetto antagonista oggi del tutto assente. L'idea di uno scritto "a futura memoria" mi imbarazza un po' perché può risultare presuntuosa, ma non posso negare che la senilità (ho quasi settant'anni) è una magnifica opportunità di dire quello che si pensa in modo libero da qualsiasi forma di autocensura, compresa quella inconscia. Per questo ho aperto il libro con un aforisma di José Saramago: «più si invecchia più si è liberi, più si è liberi e più si diventa radicali».

QUALE SINISTRA IN UN MONDO...

(Continua da pagina 4)

impianto costituzionale. *Dum Romae consulitur...* Mentre la sinistra si gingilla, la destra rosicchia pezzi di potere, mangiucchia brandelli di libertà civiche incustodite, dissimula inesistenti responsabilità nazionali e camuffa obsoleti integralismi patriottardi con la serietà di norme tutorie indispensabili e civili per il bene del Paese. Se e sino a quando gli uomini liberi e le culture critiche non si alleeranno e faranno del lavoro e della giustizia sociale il perno della loro coerente ambizione politica, temiamo che vinceranno i reazionari. Stanno già vincendo, ma i salottini della politica politicante, più "manifestaiola" che socialmente combattente, non sembrano essersene accorti. Ecco perché dobbiamo lavorare affinché nel risveglio civile delle coscienze si inverta la rotta e si guardi avanti. ■



Questo libro assume fin dall'inizio la fisionomia di un testo aperto su vaste prospettive, quasi un compendio capace di incorporare la denuncia di una tragedia imminente e una serie di "appunti a futura memoria". Qual è stato l'impulso che ha determinato questa impostazione?

Inizialmente è stata l'insofferenza per la ripetizione liturgica, da parte del ceto politico e della informazione *mainstream*, di concetti abusati, ridotti a meri slogan, volti a sostenere quell'ottimismo superficiale e aprioristico che - per citare Milan Kundera - rappresenta il nuovo "oppio dei popoli". Non vi antepongo il pessimismo, che è un sentimento altrettanto soggettivo e precario, ma il dovere etico di una rappresentazione realistica e disincantata che non può trovare risposte nella continuità di questo modello socio-economico.

Il saggio prende le mosse da una sorta di *fact-checking* di questi abusi semantici, utilizzando una bibliografia

Siamo di fronte a una *Krisis* che sembra preludere a una catastrofica svolta epocale ove le dinamiche economico-finanziarie si incrociano con i problemi ambientali, le guerre, i balzi tecnologici incontrollati, le disuguaglianze diffuse, una inedita accumulazione di ricchezza reale e virtuale. Gli stati, nel contempo, sembrano schiacciati tra sovranismi, suprematismi, rigurgiti nazionalisti e spinte "globali" ma, specialmente in Europa e nell'area cosiddetta Occidentale, risultano guidati da ceti politici che non appaiono all'altezza della gravità del momento, paralizzati sul racconto (falso) del PIL come nuovo totem, all'ombra del mito della crescita infinita e dell'aggressività ossessiva. Difficile spiegare questa situazione alla stregua di un semplice "passaggio naturale"...

Non c'è nulla di naturale, infatti. Cinquant'anni fa, di fronte alla crisi esiziale del cosiddetto socialismo reale, il grande capitale ha stabilito che non aveva più bisogno dell'intermediazione intelligente del potere politico e che poteva puntare su rappresentanti totalmente addomestica-

(Continua a pagina 6)

LA FAVOLA DEL MONDO PERFETTO

(Continua da pagina 5)

ti, anche se culturalmente disabili. Quello che stiamo vivendo oggi è l'esito della spirale negativa iniziata ai tempi di Reagan e Thatcher e culminata nella proliferazione di questi nuovi satrapi, legittimati dal suffragio popolare, ma patologicamente narcisisti e oggettivamente pericolosi, che probabilmente stanno prevaricando le intenzioni dei loro stessi sponsor.

Dalle nostre parti c'è un detto dialettale che, tradotto, significa «il serpente si rivolta contro l'incantatore». Non credo che un presidente americano che commette quotidianamente reati di *insider trading*, demolisce le migliori università e gioca a risiko col mondo sia un ideal-tipo nemmeno per il capitalismo finanziario. Ma questa situazione è il risultato di decenni di dogmatismo neoliberista e della contestuale afasia delle sinistre rispetto alla demolizione progressiva dei principi di responsabilità collettiva (il welfare, il sistema erariale, etc.).

Non possiamo stupirci più di tanto se, sotto la pressione corruttiva dell'iper-consumismo e nella assenza di alternative, i ceti medi e medio-bassi, quelli che nella metafora del "grattacielo" di Horkheimer abitano i piani inferiori, anziché dare l'assalto ai piani alti hanno finito per sfogare la loro frustrazione aggressiva contro chi abita in cantina. I penultimi scagliati contro gli ultimi: non è altro che questa, in fondo, l'essenza del populismo.

Crisi della democrazia e liberismo sfrenato si delineano come cortocircuito emblematico del pericoloso declino dell'Occidente, ma si scorgono alternative all'orizzonte? Le autocrazie russe e cinesi costituiscono una risposta antagonista o rappresentano solo un'altra faccia della stessa medaglia in uno scenario che entro pochi decenni sconvolgerà il pianeta stravolgendo la vita di miliardi di esseri umani, di specie animali e vegetali?

Non intravedo, oggi, nel panorama globale, modelli socio-economici realmente alternativi al capitalismo occidentale. In quelle che furono le potenze del blocco politico avversario, così come nei BRICS, vedo competitori, ma non antagonisti. Russia e Cina

hanno spalancato le porte all'economia di mercato, alla libertà imprenditoriale, ma non alle libertà politiche e ad un effettivo pluralismo. In un certo senso hanno condensato il peggio dei due sistemi preesistenti. Con una differenza sostanziale, perché la Russia è di fatto una potenza in tendenziale declino, mentre la Cina è già la vincitrice designata della competizione per la leadership globale del prossimo secolo, proprio in ragione della irresistibile efficacia sinergica che coniuga la più spregiudicata imprenditorialità ad un dirigismo statale rigoroso e pervasivo. Questo però non ne fa un modello virtuoso.

LA SINIZZAZIONE dell'Africa, ancorché si differenzi dal vecchio colonialismo europeo per non usare la forza delle armi, è comunque un progetto di sfruttamento imperialista, non di sostegno alla crescita autoctona.

L'ammirazione che spesso riscontro per il successo cinese (anche da parte di certi orfani del marxismo, condizionati dalla "fedeltà" nominalistica di quel regime all'ideale rivoluzionario) considera la capacità del sistema di raggiungere gli obiettivi, ma trascura il totalitarismo con il quale vengono stabiliti gli obiettivi che dovrebbero rappresentare il bene comune. D'altra parte, come ho scritto nel libro, il marxismo non può più essere la chiave interpretativa del mondo attuale. Mi rammarico, semmai, che se ne siano smarriti in primo luogo proprio i contributi più fecondi e avanzati, come sono stati, ad esempio, quelli della Scuola di Francoforte.

Siamo precipitati nell'epoca dell'ineluttabile e, dunque, implicitamente, alla "fine della storia"; oppure stiamo vivendo una travolgente transizione ecologica, egemonica, tecnologica dagli esiti imperscrutabili? In altri termini, a tuo avviso, si può ancora trasmettere un sapore immanentistico in un processo "rivoluzionario" leggibile, controllabile, percorribile? E come?

La "fine della storia" è un concetto che non può andare molto più in là di una riuscita operazione di marketing editoriale, quale fu il libro di Fukuyama, e non ci aiuta molto a interpretare la realtà. Siamo sicuramente di fronte ad uno stravolgimento epocale, che, rispetto alle svolte storiche del passato, ha un elemento distintivo e differenziante nella sua diretta incidenza antropologica, laddove



Claudio Leandri, *Il mondo perfetto e tutte le favole a cui vogliamo credere*, Matera, Altrimedia edizioni, 2025, pp. 215, euro 25,00

afferisce a dimensioni comportamentali che riguardano le biotecnologie, l'intelligenza artificiale e l'infosfera nel suo complesso. Questa è una caratteristica ineludibile che trascende anche la natura del cambiamento politico, lo svilimento della democrazia o la paura di una deriva nucleare dei conflitti in essere.

È chiaro però che, in costanza di una egemonia incontrollata del grande capitale, ci si può aspettare solo una deriva distopica di questi processi trasformativi. Di questo passo, la mercificazione e la disuguaglianza delle opportunità si trasferirà - come ho scritto nel libro - dall'essere all'essere, profilando una gerarchia discriminatoria dell'umanità ben peggiore dei suprematismi razzisti attuali e più simile allo specismo che riserviamo agli animali non umani.

Non c'è nulla di ineluttabile, naturalmente. I processi di decadenza di questa politica ancillare e meramente "autoconservativa" sono talmente disastrosi che, se non trascinano prima il mondo verso il baratro, potrebbero anche implodere, così come accadde quarant'anni fa nell'Unione Sovietica e nella sua sfera d'influenza. E tuttavia le alternative non si costruiscono da sole, senza una soggettività politica capace di rappresentare l'antagonismo con il coraggio di una visione utopica e la compiutezza di un'ideologia. E deve trovarli oggi, non chissà quando. Un'alternativa fonda-

(Continua a pagina 7)

Che guerra e pace abbiano accompagnato l'essere umano dalla notte dei tempi, è considerazione abbastanza ovvia, meno ovvio è invece individuare il momento in cui la pace abbia cominciato ad essere una condizione di vita dotata di un valore in assoluto positivo, da perseguire e mantenere con coraggio e tenacia per il bene dell'umanità.

Certo è che dobbiamo ad un illuminato dello scorso millennio, un chimico svedese di nome Alfred Nobel, inventore (sic!) della dinamite, il merito di aver istituito un premio dedicato a uomini e donne che si fossero distinti in campo internazionale, oltre che in materie letterarie e scientifiche, per il loro concreto impegno per la pace. Fra le curiosità che ci riserva la storia del premio Nobel per la pace, ad esempio le discutibili candidature, come quella di Stalin, ma anche il conferimento dello stesso a personaggi non del tutto meritevoli, ne troviamo una molto attuale.

Analizzando l'elenco dei destinatari del premio dal 1901, anno della sua istituzione, ad oggi, si nota che le donne premiate sono state solo una ventina, mentre gli uomini sono stati in tutto 85 e 24 le organizzazioni.

Tralasciamo per ora ogni ragionamento su questo vistoso divario, e ricordiamo la prima di queste figure di pacifiste ante litteram, la baronessa Bertha von Suttner. La contessina Bertha Kinsky von Wchinitz und Tettau, nata nel 1843 ed amica di Nobel, era una giovane nobildonna

QUANDO LA PACE LA FA UNA DONNA DA NOBEL

di ANNALISA CAPALBO

austro-ungarica che, dopo aver ricevuto un'educazione aristocratica, ed aver sposato il barone von Suttner contro la volontà della famiglia di questi, dedicò tutta la sua vita all'azione ed alla scrittura.

Erano i tempi in cui ovunque in Europa si stavano diffondendo i primi movimenti pacifisti, e Bertha, molto impegnata contro la produzione bellica e le guerre, pubblicò nel 1889 il suo capolavoro-manifesto, dal titolo modernissimo *Abbasso le armi*.

IL LIBRO non venne nell'immediato apprezzato dall'establishment dell'epoca, che non solo non capiva il pericolo dei conflitti armati, ma considerava risibile il fatto che le donne potessero nutrire delle idee pacifiste, considerate peraltro inutili ed antipatriottiche. Bertha però non si arrese e continuò a perseguire il suo ideale utopistico, fondando la società pacifista austriaca, di cui fu presidente a vita, e promuovendo molte iniziative orientate ad una concezione politica alternativa a quella della potenza e della belligeranza. Tutto questo impegno morale sfociò, nel 1905, nell'attribuzione del premio Nobel



Bertha von Suttner, premio Nobel per la pace (credit: Wikipedia.org)

per la pace, in un momento in cui già si percepiva latente in base gli scenari geopolitici dell'epoca, il pericolo di una grande guerra. Nel 1912 scrisse infatti un libro dal titolo profetico, *L'imbarbarimento dell'aria*, in cui

(Continua a pagina 8)

LA FAVOLA DEL MONDO PERFETTO

(Continua da pagina 6)

ta su concetti di bio-economia, di sobrietà, di prosperità senza opulenza, ma anche di laicità del pensiero, ha bisogno di un'elaborazione che ne assuma tutta la complessità; è ben di più e ben altro dal "federare" le diverse istanze ambientaliste, anticapitaliste, pacifiste e libertarie che percorrono attualmente le strade del dissenso. Per questo ho insistito sul recupero del concetto di "intellettuale collettivo" gramsciano e sulla sua valenza trascendente rispetto all'esperienza storica socialcomunista. La trappola in cui è sprofon-

data la sinistra istituzionale, riformista e moderata, è l'idea che l'unica alternativa all'insurrezione armata sia l'attitudine maggioritaria, ossia la competizione ossessiva per una vittoria elettorale di breve termine. Con l'ulteriore presupposto catastrofico che ad essa sembra sacrificabile qualsiasi antagonismo radicale e, talvolta, persino quel principio di verità che è irrinunciabile per una politica autenticamente rivoluzionaria.

La sedicente "sinistra" continua a perdere perché ha accettato di giocare nel campo dell'avversario e con le sue regole, e quindi in qualche modo le legittima. Contrapporsi radicalmente ad un sistema egemonico così radicato significa anche accettare i tempi storici di una condizione minoritaria senza diventare ostaggio di un suffra-

gio universale che ha ormai ben poco di democratico e rasenta sempre più la circonvenzione di elettori culturalmente svantaggiati.

Se serve una rivoluzione, nel terzo millennio, non si può certo più fare coi fucili. Nondimeno, se va fatta, bisogna appropriarsi delle competenze necessarie per esercitare l'azione politica anche fuori dalle istituzioni, attraverso una contro-informazione sistematica, forme di disubbidienza civile di massa, iniziative di protesta ad alta risonanza mediatica. Ma, soprattutto, ci vuole il coraggio di sfidare il consenso popolare, anziché rincorrerlo. ■

UNA DIVERSA PROSPETTIVA PER RILEGGERE LA QUESTIONE FEMMINILE

di GIUSEPPE MOSCATI

Come spesso accade, è necessario ricercare un punto di vista alternativo per meglio leggere le questioni complesse, qual è per esempio quella femminile (anche se “Questione femminile” è un’espressione che mi suona sempre insufficiente).

L’opportunità, preziosa, è offerta da uno scrupoloso e attento lavoro di Lidia Celli, la quale si è messa alla ricerca di un *fil rouge* che aiuti ad analizzare panoramicamente, ma organicamente, il contesto del cosiddetto “lungo dopoguerra delle donne” a partire dall’angolatura della

provincia pesarese degli anni Quaranta-Settanta. Il titolo del volume è piuttosto esplicito: *Donne di partito. Le comuniste pesaresi tra “questione femminile” e “doppia militanza”* (Metauro Ed., 2025); e il merito di aver promosso una simile ricerca va all’ISCOP (Istituto di Storia Contem-

poranea della Provincia di Pesaro e Urbino), alla bella Biblioteca-Archivio “Vittorio Bobbato” di Pesaro che ho avuto la fortuna di apprezzare dal vivo e dalla Fondazione XXV Aprile, che è un Centro studi e ricerche sulla cultura, l’innovazione politica e am-

(Continua a pagina 9)

QUANDO LA PACE LA FA UNA ...

(Continua da pagina 7)

sosteneva la necessità dell’unione europea a salvaguardia della pace.

Morì il 21 giugno 1914, una settimana prima dello scoppio della prima guerra mondiale, una guerra che non vide, ma che aveva intuito prima di politici e militari, e rispetto alla quale scriveva: «la cosa più stupefacente, a me sembra, è che gli uomini si possano mettere da soli, in uno stato simile; che gli uomini che hanno visto cose simili non cadano in ginocchio, giurando di fare la guerra alla guerra: abbasso le armi!»

CON un salto temporale di 74 anni, troviamo fra le vincitrici del Nobel per la pace, la piccola grande Teresa di Calcutta, dichiarata santa da Papa Francesco nel 2016.

Albanese di sangue, ma indiana di cittadinanza, come lei stessa si definiva, già a diciotto anni, con intento missionario lasciò la sua casa a Skopje per arrivare a Calcutta nel gennaio del 1929.

Diventata suora nel 1937 col nome di madre Teresa, non lasciò mai l’India, dove diceva di voler concretizzare con le sue opere la chiamata nella chiamata ricevuta dall’alto, occuparsi degli ultimi fra gli ultimi, i poveri, i lebbrosi, tutte le persone non volute, non amate, non curate dalla società.

Presto il suo esempio di totale dedizione a Dio ed agli ultimi fu seguito da molte donne in abito bianco a strisce



Madre Teresa di Calcutta
(credit: liturgico.chiesacattolica.it)

blu (colori della casta indiana degli intoccabili), tanto che nel 1950 Teresa fondò la congregazione delle missionarie della carità.

In poco tempo, l’ordine si trasformò in una moltitudine di uomini e donne che da Calcutta oggi operano in tutto il mondo, accomunati dallo spirito francescano di povertà e di cura del prossimo. Quando, nel 1979, le fu consegnato ad Oslo il Nobel per la pace, con la motivazione «per il suo impegno per i più poveri e il suo rispetto per il valore e la dignità di ogni singola persona», madre Teresa chiese che il premio in denaro attribuitole fosse destinato ai poveri di Calcutta, che così avrebbero potuto essere sfamati per un anno intero.

Ammalatasi, morì a 87 anni, nel 1997, dopo aver parlato all’Onu ed aver dichiarato al cospetto dei più potenti del mondo l’urgenza di praticare il bene fino a farsi del male, come antidoto spirituale alla guerra ed ai mali dell’umanità.

Questo fece dichiarare all’allora segretario delle Nazioni Unite, Pérez de Cuéllar: «Lei è le nazioni unite. Lei è la pace nel mondo». Dopo aver ripercorso la storia di queste due don-

ne di eccezionale personalità, vien da chiedersi, volendo analizzare la traiettoria storico temporale di assegnazione di questi 34 premi, se si è trattato di assegnazioni a donne meritevoli di per sé per genio ed impegno personale, oppure a tali assegnazioni abbiano contribuito anche il contesto sociale, la maturazione del pensiero femminista e anche le evoluzioni legislative dell’epoca in cui le stesse hanno vissuto.

Difficile dare una risposta a questa domanda, ma un punto fermo si può e si deve mettere. Il dato obiettivo che vede le donne “Nobel per la pace” in posizione minoritaria, è un dato statistico-numerico... tutte loro sono state persone di alto valore che hanno fatto della difesa della pace e dei diritti umani non un obiettivo fra tanti da perseguire ma un valore supremo che ne ha permeato la stessa esistenza.

LA DONNA è naturalmente dotata di un talento speciale e, per così dire, attrezzata nell’inseguire le utopie, cercare con tutta l’anima di dare corpo e sostanza ai suoi desideri, fossero la conquista della parità, della libertà e, quale bene supremo, la pace.

Non a caso, nel mito greco, la pace è personificata da una dea, Eirène, figlia di Zeus e di Temi e veniva raffigurata da una giovane donna, con in una mano un ramoscello d’ulivo e la cornucopia, simboli di una ricchezza che solo la pace può garantire.

Ora possiamo dire che per Bertha, Teresa e le altre donne Nobel la pace non è stata uno dei tanti modi di stare al mondo, ma l’unico possibile. ■

Ospitiamo le opinioni di due nostre collaboratrici riguardo la necessità di non delegare la "difesa europea" alle singole nazioni, ma di perseguire un (eventuale) piano di "riarmo democratico" sotto l'egida europeista. (Red.)



Allo scoccare di ogni 14 luglio, almeno dal 1789 in poi, i cuori del mondo hanno un sussulto nel ricordo della ribellione dell'uomo verso il potere. Da allora, la rivoluzione fran-

IL "MODELLO FRANCESE DI MACRON" PER UN ESERCITO EUROPEO?

di **MARIAGRAZIA ANGELINI E SABRINA BANDINI**

cese rappresenta, almeno nell'immaginario europeo, un anelito al progresso, alla libertà, alla uguaglianza, alla fratellanza. Eppure proprio in Europa, il nuovo anno è proseguito con immagini di calamità e guerre che le giovani generazioni hanno solo studiato nei libri di storia, cresciute

fiduciose in un contesto protetto da ottant'anni di pace, almeno nel nostro continente. Mai abbiamo vissuto un così rapido e sconvolgente susseguirsi di eventi come in questi mesi del 2025, anno dell'insediamento alla Casa Bianca di Trump per il suo se-

(Continua a pagina 10)

UNA DIVERSA PROSPETTIVA ...

(Continua da pagina 8)

ministrativa. Attiviste, sindacaliste, politiche di professione (consigliere, deputate...), operaie, mezzadri e braccianti, ma anche casalinghe che si misurano con i primi, significativi passi verso la coscienza politica e insieme la consapevolezza di genere: ecco i soggetti di un intreccio tra sfera pubblica e privata che anima queste pagine. Le quali, a loro volta, muovono da un paziente e competente vaglio delle carte di archivi come quelli del Partito Comunista, dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, della Cgil e dell'Unione Donne Italiane (la doppia militanza cui allude il titolo è quella nel Pci e nell'Udi, appunto).

Ne emergono interessanti spaccati in virtù dei quali, di volta in volta, l'autrice mette in luce battaglie peculiari della cultura politica femminile; pratiche di assistenza demandate alle donne; dinamiche legate ai rapporti di potere, ai luoghi e alle condizioni di lavoro (si pensi alle prime, timide concessioni in materia salariale e previdenziale) nonché alla vita delle istituzioni e allo stesso evolversi del campo legislativo.

E poi, ancora, testimonianze individuali e collettive; fermenti che scuotevano la prassi a lungo consolidata delle vicende familiari; diversificate forme d'impegno; aspetti decisivi di questioni socio-educative destinate a lasciare il segno. Senza mai omettere,

peraltro, contraddizioni e criticità sorte in seno alla "linea [morale?] del Partito", talvolta ferma all'implicita egemonia del "maschile universale".

È Maria Casalini - qui richiamata come pure Anna Bravo, Annamaria Bruzzone, Nadia Spano e altre - a scrivere, senza giri di parole, di un Pci che mirava a "estinguere la questione femminile"; ed è la stessa Lidia Celli, in uno dei passaggi più convincenti del suo saggio, ad affermare molto limpidamente: «entro una diatriba giocata tra la linea di Engels, che prospettava l'emancipazione delle masse femminili attraverso il loro completo ingresso nella sfera produttiva, e la prospettiva della libera scelta filtrata dal "diritto al lavoro", la figura della casalinga continuava a rappresentare una contraddizione in termini, non risolvibile entro il sistema di pensiero adottato dal PCI degli anni '50». Sistema dal quale fuoriesce, però e per esempio, la bella figura di Pietro Ingrao.

MA ALLORA la storia narrata da *Donne di partito*, in realtà, oltrepassa spesso e volentieri l'alveo della vita del Partito proprio per andare a cogliere la più autentica cifra di quei vissuti di donne che, in età repubblicana, si erano protese verso una progressiva emancipazione e autodeterminazione in chiave socialista.

Ovvero si erano avviate lungo un percorso di liberazione da certe etichette: con questo faticoso quanto accidentato itinerario di "decostruzione del femminile", è evidente, siamo pertanto ben al di là della mera lotta di classe.



Lidia Celli, *Donne di partito. Le comuniste pesaresi tra "questione femminile" e "doppia militanza"*, Pesaro, Metauro Edizioni, 2025, pp. 112, euro 15,00

Il terreno socio-politico locale esplorato dalla storica dell'Università degli Studi di Padova, insomma, concorre a illuminare in maniera importante - anche grazie alla riconsiderazione delle lotte femminili-prima-che-femministe - sia la più ampia realtà storica della crescente vita democratica italiana, sia quella che potremmo anche chiamare la storia evolutiva dell'opinione pubblica. ■

IL MODELLO FRANCESE ...

(Continua da pagina 9)

condo mandato. La sua promessa preelettorale di porre fine alla guerra in Ucraina in pochi giorni si è concretizzata in un processo di stravolgimento completo delle alleanze cavalcando pure il possibile disimpegno americano sul piano della difesa in Europa.

Nella geopolitica mondiale convivono attualmente nuovi colonialismi, ad esempio quello di Israele, e tentativi sempre più esasperati di decolonizzazione, ad esempio in Africa, dove proprio la Francia, e nonostante il suo "colonialismo monetario", è costretta a battere ritirate sanguinose.

IL TRIBUNALE internazionale dell'Aia si è dovuto pronunciare a proposito dei criminali di guerra Putin e Netanyahu e riguardo a quest'ultimo l'accusa viene proprio dal Sud Africa, modello a cui i palestinesi guardano da tempo grazie a Mandela, eroe di resistenza contro l'apartheid. In questa situazione la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha indicato l'urgenza di imboccare la strada del *ReArm Europe*, ricalcata quasi in solitaria in Europa dal Presidente francese Macron che, di fronte a tutti gli euroscettici, ha calato l'asso della deterrenza nucleare da offrire al continente senza delineare però una traiettoria unitaria di politica estera, né una tabella di marcia di riforma dei Trattati europei affinché la forza e il diritto possano davvero costituire, insieme, quell'ago della bilancia in un mondo bloccato dai dazi di Trump ed eroso sul piano dei diritti da una Cina sorniona.

MACRON con il suo discorso alla nazione del 5 marzo ha sostenuto "una certa idea della verità" che non risolve però il cammino dell'Europa per il futuro, nel senso del suo spazio politico e del suo spazio mentale nel mondo. I sommersi e salvati della storia sembrano doversi confrontare in un globo dove ora persino condividere un linguaggio è impossibile perché la gara non è più quella del progredire della civiltà ma piuttosto un accaparrarsi convulso di risorse *last minute*. L'epoca della crisi ecologica, l'epoca della crisi sanitaria, l'epoca delle risorse scarse, riporta la visione del dominatore e non quella del civi-

Nella foto,
da sinistra,
Ursula von
der Leyen
ed Emma-
nuel Macron
(credit:
ansa.it)



lizzatore ed il concetto di normale condivisione e riparazione che dovrebbe governare un processo di civilizzazione è saltato persino in Europa, dove i meccanismi fondanti sono nella coesione sociale.

Anche qui nazionalismi e totalitarismi riaffiorano creando fratture istituzionali e totale sfiducia nelle istituzioni democratiche. Macron ha quindi il merito di avere disvelato l'imminente spregiudicatezza di imperi autocratici che, agitando lo spauracchio nucleare, vogliono sradicare il seme di tutto ciò che l'Europa è faticosamente divenuta col progredire della storia ovvero civiltà, e quella certa idea della verità che è umanesimo.

SEGUIRE la traiettoria francese ci ha portate a riconoscere che ancora una volta dalla patria dei lumi arriva per l'Europa un monito di civiltà. La proposta di armonizzare gli eserciti al fine di creare una forza *totalmente* transnazionale sotto un unico comando non significherebbe avere istinti guerrafondai o delegare ad altri un potere rischioso ma, al contrario, aggiungere tutti assieme un altro tassello alla fisionomia di un'Europa unita, forte di un potere deterrente imprescindibilmente comune, in grado di incutere il rispetto necessario per assicurare, *whatever it takes*, la pace.

A questo mondo "brutale", come lo ha definito Macron, dobbiamo contrapporre la civiltà; sappiamo che l'età dell'innocenza è finita, ma dai nostri anziani non abbiamo solamente ricevuto il testimone della difesa ma anche quella certa idea della libertà. Macron ha avvertito che i tempi sono mutati e i nostri figli non raccoglieranno i dividendi della pace. Sta a noi assicurare loro un futuro, ora o

mai più. E allora se le soluzioni di domani non potranno mai più essere le abitudini di ieri, se il nazionalismo si sta insinuando nelle politiche dei governi di destra in Europa, se la rottura con il passato è netta, perché l'Europa è percepita come impotente?

È STORICAMENTE riconosciuto come, dal secondo dopoguerra, i punti fermi a salvaguardia della pace per noi siano stati l'articolo 11 della nostra Costituzione sul "ripudio" della guerra e gli articoli dei Trattati europei (TCE 1957 e TUE 1992) che lo stabiliscono come obiettivo fondamentale.

Eppure, oggi, nel pieno fragore delle guerre e delle minacce che sovvertono le democrazie liberali, l'Europa non è in grado di far sentire la sua voce a difesa dei suoi principi e dei diritti dei popoli oppressi a causa dell'inadeguatezza delle istituzioni vigenti, che non le consentono di intervenire come governo democratico ed autonomo sullo scenario internazionale.

LA GLOBALITÀ della crisi odierna rende impensabile lasciare competenze basilari come la politica estera e di difesa al dominio ed all'arbitrio dei singoli stati europei, oggi nanetti tra le grandi potenze mondiali sempre più orientate verso mire espansionistiche e dittatoriali.

Riformare i trattati istituzionali dell'Unione in modo da renderli adeguati alle esigenze di azione attuali è un'urgenza seria, non più procrastinabile. È un salto di qualità che si impone, se vogliamo procedere verso un destino di libertà e progresso e difenderci da chi, sia da est che da ovest, oggi vuole distruggere il disegno europeo. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

ESTER, LA STELLA DEL TERZO GIORNO

di SILVIA COMOGLIO

È notte. E qualcuno - così scrive Edith Stein nel poema *Dialogo notturno* composto nel 1941 al Carmelo di Echt - bussa alla porta di un monastero. La Madre Priora apre e dinanzi a sé c'è una donna che dice di aver percorso una lunga strada in cerca di un rifugio. Quell'«in cerca di rifugio» fa pensare alla Madre Priora che possa trattarsi della Vergine Maria ma la donna risponde: «Non sono lei, ma la conosco bene / e trovo la mia gioia nel servirla. / Del suo popolo sono, del suo sangue, / e un giorno pel mio popolo / ho rischiato la vita. / A lei tu penserai / quando saprai il mio nome: / la mia vita è figura della sua». E a lei la Madre Priora: «Un enigma difficile a chiarire... / Come posso capirlo? / Tu sei tra quelle donne, che figura / sono per noi? / Tu, che per il tuo popolo / hai rischiato la vita? / Allora pur non avevi alcun'arma, / solo mani elevate a supplicare. / Ester sei - non è vero? - la regina?».

Sì, la donna è proprio Ester, quella regina che, come si narra nelle Scritture, rivelò al re persiano Assuero che l'aveva scelta in sposa di essere ebrea, mettendo così in pericolo la propria vita per salvare il suo popolo dallo sterminio ordinato dal perfido Aman, fidato consigliere del re.

LA DONNA è dunque Ester ed è in lei che si riconosce Edith Stein, intellettuale ebrea convertitasi al cattolicesimo ed entrata nell'Ordine delle Carmelitane con il nome di Suor Teresa Benedetta della Croce. Come Ester nel V secolo a. C. ha offerto la propria vita per salvare il suo popolo, così anche Edith, divenuta per scelta figlia del Carmelo ma rimasta indissolubilmente legata alle proprie origini ebraiche, si offre, ora, nel buio del Novecento, per la salvezza del suo popolo, supplicando il suo Re, l'Altissimo, di liberarlo da «un novello Hamàn», e condividendo poi del suo popolo e con il suo popolo lo stesso destino: Edith e la sorella Rosa nella notte tra il 6 e il 7 agosto 1942 saranno deportate ad Auschwitz dove moriranno il 9 di agosto.

Al centro, quindi, del *Dialogo notturno* la figura della regina Ester e l'episodio biblico che la ritrae protagonista e anche, come già si è visto, il riconoscersi di Edith in Ester. Ma non solo. Se è vero, infatti, che il *Dialogo notturno* si incentra sulla figura di

Ester è ugualmente vero che la presenza della Vergine Maria attraversa tutto il poema. Maria è presente fin dai primi versi e continuerà ad esserlo per bocca di Ester/Edith fino alla conclusione del poema, consapevole, Ester, di essere unita a Maria «per volere di Dio / fin dall'eternità» e che «sempre e per sempre / non sarà» la sua vita «che un raggio» della vita di Maria.

Ester e Maria. Ester come prefigurazione di Maria. Una prefigurazione che comincia a delinearsi già a partire dal IV secolo d. C. e che andrà poi consolidandosi nel medioevo e nell'iconografia del Rinascimento: come Ester, intercedendo presso il re Assuero, riesce ad ottenere la salvezza del popolo ebraico così Maria, intercedendo presso il Figlio di Dio, riesce ad ottenere la grazia per il genere umano.

Ma Ester che salva il popolo ebraico e la corrispondenza tra Ester e Maria, ben evidente nel *Dialogo notturno* di Edith Stein, non sono gli unici elementi che caratterizzano la figura di Ester e, se si vuole conoscerne appieno la sua portata, occorre considerare Ester in modo più ampio, analizzandola negli scritti della tradizione ebraica e cristiana, proprio come viene fatto da Giulio Michelini, docente di Nuovo Testamento all'Istituto Teologico di Assisi, nel volume *Ester, la stella del terzo giorno* edito dalle Edizioni San Paolo nella collana Il melograno.

Giulio Michelini, con estrema cura e rigore, esamina il modo in cui la figura di Ester, a cominciare proprio dal nome Ester, è stata recepita in tutti i testi ebraici e cristiani, non limitandosi quindi soltanto a confrontare il racconto di Ester nella Bibbia Ebraica, nella *Settanta*, la traduzione in greco della Bibbia, e nella versione latina, la *Vetus latina*, ma approfondendo la figura di Ester in tutta la letteratura patristica e medioevale e nei testi e nei commentari rabbinici, restituendoci così un'immagine di Ester completa ed esaustiva. E dico completa

ed esaustiva perché Giulio Michelini, scegliendo e commentando i passi centrali dei testi di entrambe le tradizioni, ne mette in evidenza le diverse interpretazioni e, dal confronto/dibattito/dialogo che ne nasce, Ester acquista profondità e si rivela in tutta la sua dimensione tipologica e simbolica, storica ed esegetica.

In particolare, qui, per offrire un esempio delle diverse posizioni in ambito ebraico e cristiano, scegliamo dell'articolata disamina di Giulio Michelini di soffermarci, seppur in sintesi, su due temi, ossia sulla preghiera di Ester e sull'interpretazione del Salmo 22 e per la preghiera di Ester ci limitiamo a brevi considerazioni sulla Bibbia Ebraica e la cosiddetta *Settanta* perché la riflessione, lo vedrà il lettore, è estremamente più ampia e coinvolge un numero maggiore di testi sia rabbinici sia cristiani.

ESTER, dove aver digiunato per tre giorni per prepararsi all'incontro con il re Assuero e chiedere la salvezza per il suo popolo, il terzo giorno, prima dell'incontro, prega. Si noti il valore di quel «il terzo giorno», un *topos* nella Bibbia (si pensi a Giona e ai tre giorni nel ventre della balena) e, per la teologia cristiana, il giorno della risurrezione di Cristo. Ecco, il terzo giorno Ester prega, ma la preghiera di Ester nella Bibbia ebraica non è presente (la si troverà poi in testi successivi, a cominciare dal trattato talmudico Megillah), la incontriamo invece nella traduzione dei *Settanta*, e qui il suo inserimento assume un significato particolare, è la preghiera di una donna devota che prega con fede, riprova della sua bellezza spirituale, unica qualità che per lungo tempo verrà riconosciuta ad Ester dai commentatori cristiani.

Infine, il Salmo 22, in particolare il versetto «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Per la tradizione rabbinica, si pensi al trattato talmudico Megillah, questa invocazione sarebbe stata pronunciata da Ester, mentre per gli evangelisti Mar-

(Continua a pagina 12)

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Vengono qui proposti tre brevi passi contenuti in opere di altrettanti autori: Tobias George Smollett (1721-1771), Niccolò Tommaseo (1802-1874) e Boris Leonidovič Pasternak (1890-1960). Del primo testo viene presentata una traduzione a nostra cura, mentre del terzo si riporta la versione in italiano tratta dall'edizione indicata.

**«Il vero coraggio disdegna
Di sfogare il suo ardimento in una
tempesta di parole;
E al valoroso parlano solo le azioni».**

(Tobias George Smollett, *Il regicidio, o Giacomo I di Scozia. Tragedia*, Atto II, Scena VII, versi 14-16; quest'opera teatrale, il cui titolo originale è *The Regicide; or, James the First of Scotland: A Tragedy*, fu conclusa nel 1739 e pubblicata dieci anni più tardi, ma non venne mai rappresentata)

**«o piccole o grandi, le memorie
patrie è dovere il conoscerle; perché
nel passato è gran parte del nostro
avvenire. E se tutte le città contasse-
ro uomini solleciti di tali cose, conte-
rebbero, cred'io, più caldi e più be-
nemeriti cittadini. E se potessersi, in**

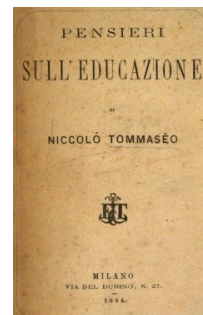
**un'opera ciò, raccogliere tutte le
notizie che riguardano ciascuna città,
ciascuna terra, ciascuna scienza; e si
riducesse l'umano sapere a mono-
grafie da un lato, e dall'altro ad enci-
clopedie; eviterebbero il difetto delle
generalità troppo larghe e delle trop-
po servili minuzie.**

**La storia del Municipio dovrebbe
insegnarsi per primo, ma in armonia,
non in guerra, con la storia della na-
zione e di tutto il genere umano».**

(Niccolò Tommaseo, *Sull'educazione. Pensieri* [1864], Parte Quarta, Sezione Prima [Gli studii letterarii], [Capitolo] VIII [Storia])

**«Oh, come alle volte, dalla medio-
crità autoesaltatrice, dall'incessante
vaniloquio degli uomini si vorrebbe
fuggire nell'apparente silenzio della
natura, nel muto carcere di un lungo
tenace lavoro, nell'ineffabilità d'un
sonno profondo, d'una vera musica,
d'un tacito contatto dei sentimenti,
col cuore ammutolito dalla sua pie-
rezza!»**

(Boris Leonidovič Pasternak, *Il dottor Živago* [1957: I edizione mondiale, in italiano], Parte I, [Capitolo] V [L'addio al passato], [Paragrafo] 5: brano tratto da Boris Pasternak, *Il dottor Živago*, traduzione dal russo di Pietro Zvetemich, riveduta da Mario Socrate, Maria Olsoufieva e Pietro Zvetemich, con traduzione delle poesie di Mario Socrate, Milano, Feltrinelli, 2010 [XXII edizione], p. 115). ■



Nella foto, in alto, prima di copertina di Niccolò Tommaseo, *Sull'educazione. Pensieri*, Milano, Tip. Redaelli, 1864 (I edizione dell'opera); va notato che l'intitolazione presente nella prima di copertina non coincide con l'intitolazione - da considerarsi ufficiale - stampata nel frontespizio. Credit: google.com

ESTER, LA STELLA DEL TERZO GIORNO

(Continua da pagina 11)

co e Matteo queste sarebbero state le ultime parole pronunciate da Gesù in croce. Le implicazioni che ne conseguono, come rileva Giulio Micheli, sono molteplici, quello che appare però chiaro, il cuore/nodo della questione, è che nel Salmo 22 i destini di Ester e Gesù si incrociano, suscitando un vivo dibattito tra ebrei e cristiani.

Il dialogo, il confronto, il dibattito nella loro complessità. E al centro Ester, la dimostrazione che per comprenderla, e comprenderci, occorre accoglierne tutte le visioni, sia ebraiche sia cristiane, proprio come fa Giulio Micheli in *Ester, la stella del terzo giorno* e proprio come ha fatto Edith/Ester che ha saputo conciliare, far dialogare, le sue radici con le sue scelte come bene si evince dalla vivida lucidità del suo *Dialogo notturno*. ■

VACANZE CON IL LIBRO

LA PUNTA DELL'AGO

La prima parte del libro scorre via sulle avventure di un'affascinante scienziata, appassionata e pronta a tutto: fa da sfondo una Venezia incantata e poi il viaggio di ritorno in treno verso i complicati laboratori del CERN di Ginevra. È la sequenza di avvenimenti che preparano e conducono all'intrigo poliziesco, ossia alla punta dell'ago, che avrà un epilogo inaspettato in quanto presenta - in maniera originale - la questione del tempo, i paradossi della meccanica quantistica e la possibilità di simulare le funzioni del cervello. In sintesi, l'infinito precipizio quantistico non è mai stato così intrigante...

Carlo Rovelli nella sua postfazione, tra l'altro scrive: «Questo romanzo non è un gioco raffinato di un intellettuale parigino con il naso all'insù. Non è l'idea furbetta di costruire una trama da *noir* usando le assurdità della fisica teorica. Non è neanche un tentativo di fare divulgazione in modo nuovo,



Alain Connes, Danyè Chéreau, Jacques Dixmier, *La punta dell'ago. Un giallo quantistico*, Postfazione di Carlo Rovelli, Roma, Carocci, 2015, pp. 158, euro 15,00

mettendo idee difficile nella bocca di personaggi simpatici, o cercando di illustrare le stranezze della microfisica con un linguaggio da romanziera. È tutt'altro: è uno sforzo da parte di Alain di dirci qualcosa sulle sue idee più audaci. Di dirci qualcosa sulla realtà. Mostarci le sue visioni, più di quanto non riescano a fare le formule dei suoi articoli tecnici...». (Red)

Gli autori. Alain Connes. Matematico, insegna al Collège de France ed è membro dell'Accademia delle Scienze francese. Nel 1982 ha ottenuto la Medaglia Fields.

Danyè Chéreau. Ha una formazione letteraria. Ribelle alla matematica in gioventù, i casi della vita le hanno permesso di scoprire il mondo della scienza e dei ricercatori, sul quale posa uno sguardo curioso e divertito.

Jacques Dixmier. Ha insegnato nelle Università di Tolosa, di Digione, di Parigi. ■